

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XX N.2/2026

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Un quanto di luce

Scrivo al mio amico Nino Fausti ma è come scrivere a tutti i miei conoscenti, smarriti o ripresi per dar pace e sollievo a questa ricerca affannosa esasperata melanconica disperata di pace.

Anch'io sono un appassionato di fisica quantistica, è l'appendice obbligatoria della mia laurea, e trasformo la luce in quanti così come Einstein la trasformò, mettendo per qualche istante in ombra il suo moto ondulatorio, per dar forma e interpretazione al creato. E i nostri pensieri sono quanti di luce che tentano di comprendere senza riuscire il fatto che l'uomo stia tentando di trasformare l'universo nella porta dell'Inferno. Si sta forse per realizzarsi l'Apocalisse di San Giovanni, ne abbiamo così forte il desiderio o la propensione, o è la causa di uno dei tanti soliti assaggi di prepotenza e manifestazione di potenza e forza con cui ogni tanto l'uomo prende a giocare per sentirsi vivo? E in questo gioco non tiene conto del numero innumerevole di vite che si disperdono, oppure persegue la fantomatica scellerata teoria dell'esperto d'ingegneria genetica Bertrand Zobrist, come lo racconta ne "Inferno" l'autore del "Codice da Vinci" Dan Brown, per contenere l'esorbitante crescita di popolazione umana da soffocare la specie per mancanza di risorse? E sembra che il virus inventato da Zobrist e diffuso nell'aria tendente a rendere sterili le donne stia funzionando almeno in qualche nazione europea. Fatemi giocare con un parallelismo fra Einstein e Kant, come si volesse interpretare la metafisica tramite la fisica. Ricordate ciò che disse Einstein sull'interpretazione della deviazione del raggio luminoso nel passaggio vicino a un grande corpo celeste, subisce una deviazione e l'interpretazione dette luogo ai quanti di luce al posto delle onde elettromagnetiche. E questo spiega l'attrazione che gli uomini hanno per le grandi forze, simpatia e comunanza d'idee, magari anche forzata per chi s'impone con la sua potenza sugli altri, chi considera il suo

popolo al di sopra degli altri popoli e impartisce le regole del vivere e del sopravvivere. Ma chi gli s'avvicina, pur non avendo lo stesso spirito, si adegua al pensiero mutilando la sua pur piccola autorità, ma immaginando che al contrario s'accresca, così la luce si adegua alla forma e devia il suo percorso per poi riprendere la sua normale andatura, fuoriuscita dall'ambito del mostro. E come interpreta Einstein la relatività generale creando una vastità universale di superfici non piane e in essa le stelle i pianeti vagano in avvallamenti e buche di vastità immense e assegna a queste evoluzioni la forza di gravità, risolvendo in questo modo le equazioni quantistiche. E che cosa direbbe Kant dell'evoluzione dell'uomo dei desideri di potenza. Facciamo una Europa unica sotto un unico impero quello nazista o ripigliamoci il vecchio impero che maldestramente i nostri predecessori hanno rilasciato alle insidie e al predominio delle fallacie e poco esperti e ricostruiamo quello che contro tale volontà la forza di gravità aveva edificato. E questo per dire che il sogno di potere deve essere l'unica forma di espressione della nostra volontà, ma per il benessere di chi è sotto di noi? No non ha importanza che il mondo viva in pace, che esista collaborazione tra nazioni, che persista quella fratellanza fra i popoli che permetta di sopravvivere tra le mille difficoltà e che porti al compimento quell'atto di creazione che ci aveva fatto fratelli sull'intero globo. Ma cerchiamo con la forza la potenza di sopravvivere solo noi stessi, cercando nell'universo quelle superfici piane su cui rotolare servendoci di quella forza gravitazionale che ci fa noi stessi e non altri. La ricerca di altri pianeti su cui trasbordare per lasciare il nostro ridotto sempre più alla miseria, dissanguato dal nostro egoismo e dalla prevaricazione e scegliere un posto dove ricominciare a

impossessarsi di più terre, di risorse energetiche che ci facciano vivere ancora per millenni, di terre rare per nostri apparati elettronici, di elio, di idrogeno che ora con le nostre volontà qui sulla terra immiserita scarseggiano. E per far questo esploriamo lo spazio, costruiamo i satelliti spia, mettiamo sotto il nostro controllo tutti gli altri popoli e facciamo sì che nessuna si possa muovere senza il nostro consenso. Ma chi soffre la fame, la siccità sembra non debba far parte della nostra umanità, sono come quegli esseri preistorici che prima di noi non hanno sopportato la forza di gravità. Ma di quegli altri popoli che si sforzano a seguirci e cercano d'adattarsi al nostro vivere cosa ne facciamo? Se sono consapevoli, se seguono le regole della gravità, se fluttuano come le nostre costellazioni nell'universo nelle sue valli di depressione e nelle sue regole, faranno parte di noi, ne abbiamo bisogno per la nostra sicurezza, per abbattere chi invece tenta di contraddirci, chi vuole la sua libertà, chi conserva le regole prime di sopravvivenza, comprendendo l'inerò pianeta, non facendo divisioni e non lasciandosi immergere nell'inferno del buco nero che inghiotte la sopravvivenza, sempre per il principio della gravità che sommerge l'essere e lo annulla. Non promettiamo benessere per chi oggi vive solo di pesca ma lo facciamo, ripeto, unicamente per la nostra sicurezza.

Povero Kant povero Einstein condannati a mischiarsi alle nostre miserie e usati come birilli nel gioco dello sconquasso.

A.S.

Se un uomo muore

Se un uomo muore, quando muore, è sempre un dolore, un momento di riflessione. Ci sono le morti private, quelle di noi comuni mortali, e il dolore riguarda i cari, gli affetti, più o meno stretti, in primis i familiari, poi i gentili, poi a mano a mano, gli amici, e quanti hanno conosciuto l'estinto. Se è stato un uomo buono, allora la platea dei dolenti sarà ampia, numerosa, altrimenti si dirà: "E' morto solo come un cane".

Discorso perfettamente uguale se si tratta di una donna.

Ci sono poi le morti dei personaggi pubblici, dove la platea si allarga a dismisura, i mass media ne danno reiterate informazioni, spesso il privato, quel poco di privato che può ancora riguardare un personaggio pubblico, viene divulgato, si crea un'immagine, più o meno positiva, quasi sempre prossima alla santificazione, ben oltre i meriti reali e gli scheletri nell'armadio, la gente comune asperge il suolo di lacrime salate. Tutti ne parlano come se lo avessero conosciuto personalmente, in questa società multimediale ciascuno si sente "esperto" (di ogni cosa, ma in particolare del caso di specie). Le testate giornalistiche si riempiono per giorni, e così i talk-show, e se ne parla a dismisura, ma con dei distinguo: di più se era un cantante o un attore, o uno stilista, o uno show-man, un po' di meno se era un politico, ma dipende da che livello di potere occupasse, ancora un po' meno se si trattava di un giornalista, a seconda della notorietà, e via via a un trafiletto se il dipartito era uno scienziato, magari un Nobel, in questo caso ci si limita a poche righe e a qualche lacrimuccia per gli addetti ai lavori e per i pochi che, sì, qualcosa davvero ne capiscono. Il famoso "vuoto incolumabile" viene diversamente, ma pur sempre, colmato. Discorso perfettamente uguale se si tratta di una donna.

C'è poi una terza categoria di morti, quelle dovute a un evento che riguarda la collettività. Ed è proprio di questa che parlo nel presente articolo, con l'occasione della tragedia di Crans-Montana in Svizzera. Voglio tuttavia fare una premessa, che è condizione propeudeutica al tutto.

Negli ultimi tre anni mi sono occupato di fisica quantistica.

Continua a pag 4

Lettera a una sola voce (ore tre)

Nel 1926 nascevano Miles Davis e John Coltrane, due figure centrali nella storia del jazz, destinate a incrociarsi e a separarsi lasciando un segno profondo nella musica del Novecento.

Caro Miles, caro John

Sono le tre del mattino e tutto quello che poteva fare rumore ha smesso, la città è diventata un pensiero lontano e io non ho più niente da difendere ed è sempre a quest'ora che smetto di separarvi, perché nel silenzio non siete più due nomi ma un'unica presenza che torna, costante, come un battito che non chiede attenzione ma compagnia.

Vi ascolto quando sento il bisogno di trattenermi e quando, nello stesso istante, vorrei cedere del tutto, perché in voi convivono entrambe le possibilità, la distanza che protegge e l'abbandono che salva, il silenzio e il suono, e non so mai quale mi serva davvero, so solo che senza questa tensione mi sentirei incompleta, come se mancasse una lingua per dire ciò che provo senza vergogna.

Forse vi scrivo perché ho imparato che l'assenza non è il contrario della presenza, ma un'altra forma di ascolto.

In te, Miles Davis, riconosco il gesto di chi misura ogni parola per non rivelarsi, di chi ha imparato che il controllo è una forma di sopravvivenza, e il tuo suono breve, trattenuto, sembra ricordarmi che non tutto va detto, che alcune emozioni vanno lasciate sospese perché non muoiano sotto il peso delle spiegazioni.

In te, John Coltrane, riconosco invece la fame di chi non riesce a fermarsi, di chi attraversa il dolore senza aggirarlo, di chi suona come se stesse chiedendo e offrendo nello stesso momento, e il tuo suono lungo mi ricorda che sentire troppo non è un errore, che a volte bisogna perdersi per restare fedeli a se stessi.

Quando vi penso insieme, a quest'ora, non vi vedo come opposti ma come due mani della stessa anima, una che crea spazio e l'altra che lo riempie, una che invita al silenzio e l'altra che lo spezza, e in mezzo c'è quella musica che continua a respirare dentro Kind of Blue, come una stanza in cui entro sempre diversa e da cui esco sempre più esposta.

Forse non vi siete detti tutto, forse

vi siete feriti senza volerlo, forse vi siete lasciati perché restare insieme avrebbe significato tradirvi, ma da quella frattura è nata una verità che continua a parlare a chi ascolta di notte, una verità che dice che non esiste un solo modo di stare al mondo, che si può resistere o bruciare, e che entrambe le scelte hanno senso se sono sincere.

Sono le tre del mattino e non so se sto andando avanti o semplicemente restando, so solo che il vostro suono mi tiene compagnia senza chiedermi nulla, mi permette di sentire tutto senza doverlo sistemare, e forse è questo il dono più grande che mi avete lasciato, non la grandezza, non la leggenda, ma la possibilità di restare umano quando nessuno guarda.

Una lettera da chi ascolta perché sa che l'altro c'è, anche quando non risponde.

Miles Davis (1926–1991)

Miles Davis non ha mai cercato di piacere, ha sempre cercato di arrivare prima. Trombettista dal suono inconfondibile, ha attraversato il jazz come una forza inquieta, cambiando linguaggio ogni volta che questo rischiava di diventare prevedibile. Dietro l'apparente freddezza e il controllo rigoroso del suono, si muoveva un'attenzione radicale per il presente, per ciò che stava per accadere. Con dischi come Kind of Blue, Sketches of Spain e Bitches Brew, ha aperto spazi nuovi in cui il jazz ha imparato a respirare in modo diverso.

John Coltrane (1926–1967)

John Coltrane ha trasformato il sax in una domanda aperta. Musicista instancabile e uomo profondamente inquieto, ha vissuto la musica come una forma di ricerca interiore, spingendo l'improvvisazione verso territori sempre più intensi e spirituali. Il suo suono, lungo e insistente, sembra cercare qualcosa che non si lascia mai afferrare del tutto. Da Giant Steps a A Love Supreme, Coltrane ha lasciato un'eredità che non invita all'ascolto distratto, ma a un coinvolgimento profondo, quasi necessario.

Amalia Mancini

Ancora sulla poesia erotica italiana

Vorrei aggiungere qualche altra cosa al mio articolo di qualche numero fa sull'eroticismo nella poesia italiana in quanto ci sono lacune di un certo rilievo che vanno assolutamente colmate. Di D'Annunzio, seduttore per eccellenza anche a causa del suo insistente priapismo, ebbi già a dire ed anche di Giorgio Bàrberi Squarotti che inseriva in ogni testo queste sue donne non consce della provocazione che esercitavano sull'altro sesso con la loro esibita innocente nudità, donne che costituiscono la cifra peculiare, il segno distintivo di tutta la poetica dell'autore.

Altri scrittori, però con molta parsimonia, si sono avventurati nel campo amoroso ottenendo risultati di tutto rispetto. Vediamone alcuni.

Un insospettabile e insospettabile Marino Moretti si rivela infatti nel "Vizio acerbo" di cui qui riporto una strofa: "o Diva, o Diva, entrati quasi bambino,/quasi inermi nel tuo vortice, quasi/uomo ti soffocai col mio cuscino,/o Diva, Diva, ora lo so che insieme/godemmo il vizio, insieme fummo invasi/dalla tristezza che sui sensi preme..."

Proseguo con la prima parte di una deliziosa lirica di Guido Gozzano "Elogio degli amori ancillari": "Allor che viene con novelle sue,/ghermir mi piace l'agile fantesca/che secretaria antica è fra noi due./M'accende il riso della bocca fresca, /l'attesa vana, il motto arguto, l'ora,/e il profumo d'istoria boccaccesca.../Ella m'irride, si dibatte, implora, /invoca il nome della sua padrona:/Ah! Che vergogna! Povera Signora! //Ah povera Signora!...E s'abbandona."

Di Giovanni Raboni - mentore della Valduga della quale dirò in seguito - ecco un brano da "Nozze", lirica giocata su una eleganza formale di tutto rispetto e di un erotismo molto delicato anche se niente vela, niente nasconde: "Adesso, sola, nella sproporzione dei capelli/sul liscio e gracile torso nudo, sulla funebre gola, /t'asciughi il ventre oscilli/come un calice o un flauto fra l'ancella e il catino, /ferma, eretta, teneramente/donna più giù della vita/ e neanche, credo, t'accorgi dei serpenti/che leccano l'ovale dei capezzoli, /tutta fuori di mente nell'attesa/di ciò che è stato."

E continuo con le donne che non sono da meno.

Iniziamo con Giovanna Bemporad, ferrarese ma completamente sconosciuta ai suoi concittadini, di cui il seguente frammento tratto da "Figura" adombrerebbe un amore saffico forse ispirato a quelli della poetessa di Lesbo di cui la Bemporad fu abile traduttrice: "...e intreccio/nei silenzi interposti tra le foglie/e tra i rami contratti come braccia/gli anelli che intrecciavo alle tue lunghe/purpuree dita con le mie più bianche/mani irrigate da ruscelli azzurri." Anche qui la melodiosissima pulizia formale del testo accompagna la levità pudica delle immagini dove la visione onirica dell'altra "lei" sfuma nei contorni del paesaggio. Forse qualcuno dirà che questo non è erotismo: dipende sempre dall'accezione che si dà al termine e dal modo di sentire di ognuno, da quello cioè che la parola gli suscita nel cervello, fecondo elaboratore di tutte le nostre sensazioni. Scegliete voi, naturalmente andandovi a cercare i testi completi che sono più esplicativi: in ogni caso vi troverete di fronte a belle poesie.

Tuttavia la vera antesignana - perlomeno in Italia - della poesia erotica e sua indiscussa rappresentante è, senza ombra di dubbio, Patrizia Valduga, la citazione della quale non va assolutamente omessa.

La ricordo, qui a Ferrara, poco più che trentenne, con il suo compagno e mentore Giovanni Raboni che appariva molto più vecchio della sua età, nel teatrino della "Cavallerizza" a Palazzo Massari, in uno dei tanti convegni organizzati da Roberto Pazzi che tentava di promuovere la propria poesia. La Valduga era già celebre per quei suoi testi in cui sfoggiava le più varie forme metriche classiche - cosa impensabile all'epoca e quindi del tutto fuori dalla norma - e per l'erotismo contenuto in essi.

smo contenuto in essi.

Confesso che allora della scrittrice avevo letto solo nelle antologie dove vengono riportati liriche in cui la metafora dell'atto sessuale è molto esplicita e non lascia adito a dubbi ma nelle quali tuttavia, forse per una sorta di censura, la metafora esiste.

In seguito l'autrice ripeterà fino alla noia con minuscole variazioni il cliché che l'ha resa famosa, senza alcuna velatura a camuffare quanto avviene tra le lenzuola, e le parti del corpo che intervengono sono chiamate con gli appellativi propri del linguaggio più volgare. Certo che in un'intimità talmente osé dove tutte le prestazioni sessuali, nessuna esclusa, sono comprese, non sarebbe forse possibile cercare altri modi di dire per rappresentare quello che si sta facendo. Così affermare che le poesie sono d'amore è un puro eufemismo per nobilitare una funzione fisica che può avvenire anche a pagamento. E nemmeno si può parlare di erotismo al quale i critici si affannano a ricondurre la poesia della Valduga se si intende per erotico ciò che induce all'impulso sessuale ossia quel qualcosa che precede, ma del tutto cerebrale, l'amplesso e non l'amplesso stesso.

Detto ciò le innumerevoli sguaiataggini delle varie sillogi vengono nobilitate da una forma gradevolissima. L'autrice conosce perfettamente tutte le malizie della metrica e della rima e le usa senza parsimonia per dare ai suoi trattatelli di pornografia la veste accattivante che le ha consentito di entrare nella schiera di coloro che saranno ricordati. Certo in mezzo ci sono talora anche liriche più castigate dove il linguaggio sembrerebbe assumere altre direzioni se il contesto complessivo nel quale sono inserite non le conducessero a senso unico.

Non sto a riportare versi che non sono nelle mie corde ma citerò soltanto quello che reclamizzò "Senza titolo" (Einaudi 2018) e che chiarisce forse meglio di ogni altro quanto da me affermato ed è "E quando fica e testa sono pronte..." E per paura che qualcuno potesse fraintendere, lo spot continua "Le sue quartine sono meglio di You Porn." Più esplicito di così!

È, però, un peccato che l'autrice abbia sprecato molto del suo indubbio talento in testi il cui contenuto è di così basso profilo - solo in "Requiem" scritto per la morte del padre Patrizia inizia a discostarsi dal genere - e che purtroppo le rimarranno incollati alla pelle probabilmente per sempre. Tuttavia Sgarbi ha rivelato in una trasmissione di qualche anno fa che, sebbene lavorasse già da molto tempo in TV, nessuno lo conosceva; lo mise in luce soltanto una parolaccia pronunciata al Costanzo show. Se l'Italia è questa, bene ha fatto la Valduga a rivelarsi in tal modo. Con "Requiem" forse non ci sarebbe mai riuscita. Finisce qui il mio breve excursus certamente non esaustivo: lo stesso Giovanni Pascoli compose poesie ritenute erotiche, non tali però da suscitare audaci fantasie. Comunque, per i non amanti del genere, ritengo che ciò che ho scritto possa bastare.

Carla Baroni

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinetti 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinetti 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia,
Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Carla Baroni
Livia Cattani
Antonina De Francesco
Nino Fausti
Amalia Mancini
Anita Menegozzo
Antonio Scatamacchia
Antonio Spagnuolo

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002
Distribuzione gratuita

Alito di profumi

Ogni aroma attraversa l'aria come
un segreto,
sottile filo invisibile tra memoria e
gemme.

Basta un soffio di zefiro o di pioggia
per spalancare le stanze chiuse del cuore.
Riemergono voci, carezze ormai passate,
illusioni sepolte nella polvere dei giorni.
Caldo all'alba o al tramonto
riaccende l'infanzia dai riflessi assolati
e sfiora le labbra per suggerire fiaccole.
Timida o ardente
ogni essenza è una chiave dorata
che apre scrigni per desideri taciuti.
Qui nel profumo fioriscono colori inattesi,
tocchi profondi e rossi inquieti su tele,
mentre la mano si scioglie nel respiro,
guidata da visibili fragranze.
Forse l'eternità ha trattenuto ricordi,
da visioni di ardenti fantasie,
o melodie da plasmare con ardore.

Antonio Spagnuolo

Senza titolo

Non restano i sogni
volatizzati nella luce
del primo mattino
non lasciano traccia allo scrivere,
le ultime ore della vita
apparse tra nebbie della sera
s'alternano al celere respiro
nel ritmo d'un sentore inerte
come se tutto quel ch'era ispirato
si fosse soffocato negli anni
rinunziando a pensieri
che avrebbero reso felice
mentre l'affanno si fa sovrano.
La luce oltrepassa il buio
ma poi s'opacizza,
negando il merito al dire
e travisa così il pensiero.

10/02/2026

Antonio Scatamacchia

Rivierasco era il cuore alle tue sponde

Rivierasco era il cuore alle tue sponde
pronto a gemere all'onda di burrasca
o gioire allo splendore del sole.
Tu giocavi, mannello d'acqua chiara,
che s'intorbida al raschio nel profondo
tu giocavi nell'anse ai sentimenti
come fa la risacca ad ogni scoglio.
Non fu lieve arrendersi al tuo mare,
non fu lieve abbandonarsi poi
qual conchiglia svuotata sulla sabbia.
Ora dentro a quel guscio iridescente
ancor oggi la voce tua risuona.

Carla Baroni

Trovata in treno

Se provassimo adesso
anche solo una minima parte
di ciò che provammo a quel tempo ...
Chi farebbe provviste ricordandosi i di di
mercato ?
Chi farebbe il bucato?
Solamente per vago ricordo
man mano che fa mezzogiorno
metteremmo dell' acqua sul fuoco
Lo faremmo lo stesso
senza averne ben chiaro lo scopo
Forse per far posare il calcare sul fondo?
come la prima neve
come zucchero a velo
Forse per far tornare
una nuvola in cielo

Anita Menegozzo

Se un uomo muore

So che è un argomento molto attuale, sottoposto a strumentalizzazioni new-age di ogni tipo e ad un approccio di tale superficialità da risultare a volte davvero ridicolo, con la pletora dei proseliti tutti intenti a urlare che vogliono fare il salto quantico, ignorando anche le basi minime, dalla definizione di quanto in poi. Non amo, per mia natura, né la superficialità, né tantomeno la new age. Sono partito dalla consapevolezza che sarei potuto arrivare solo a un certo limite, perché non ho le basi matematiche sufficienti a spingermi al livello più tecnico. Quindi, sapevo che dovevo accontentarmi e sbattere il muso con l'annesso cervello, o il cervello con l'annesso muso, della divulgazione, ma la più rigorosa possibile. Ho letto decine di testi, visto centinaia di tutorial. Per fortuna ho impattato con personalità come Carlo Rovelli (ignobile il deplorabile e sciocco verso che gli fa Crozza, fa davvero bestemmie contro la libertà d'espressione!!!), o come Gabriele Battistotti, con il suo canale Youtube "Random Physic". Sono diventato un esperto? No, certo che no, ma qualcosina l'ho capita, soprattutto spostandomi, in conseguenza delle nozioni assimilate, dal campo della scienza pura, a quello, a me molto più congeniale, dell'epistemologia e più in generale della filosofia.

Quel che mi ha ulteriormente formato (a 65 anni, con buona pace di tutti quelli che a 30 hanno capito tutto, beati loro!!!) è stata l'idea complessiva di materia e di universo che ne scaturisce. Non entro ora nel dettaglio, ai fini argomentativi di quanto segue basta dire poche cose. L'universo è un unico, immenso campo quantistico, dove non esiste differenza tra noi, un sasso o una farfalla (immagine tanto cara a Rovelli), dove tutto quanto etichettiamo come "esistere" è una possibilità tra milioni di possibilità che sono tutte in sovrapposizione, e quindi in contemporaneità. Quello che Einstein aveva descritto nella relatività generale, riguarda anche i campi quantistici, anzi, la gravità è a sua volta un tale tipo di campo.

Perfino la coscienza è quantistica e secondo alcuni (il Prof. Faggin è quello che ha effettuato in merito la migliore descrizione matematica) la materia ne è dotata, insieme al libero arbitrio. Troppo, tutto insieme? Sto sopra sopra la pelle delle implicazioni dei nuovi scenari, ma questo pocopoco serve ad affermare una cosa semplicissima: se non possiamo fare differenza alcuna tra ciascuna cosa, che senso ha farne tra gli esseri umani? Che senso hanno le frontiere, i sistemi economici, le nazioni, tutto ciò che tende a separare e distinguere? Quando noi tutti riusciremo a concepire nuovi scenari geopolitici, invece di continuare caparbiamente con quanto conserva l'attuale, insostenibile, stato delle cose?

Torniamo all'argomento dell'arti-

colo. Le morti collettive. Abbiamo tutti davanti le reiterate immagini della sciagura svizzera. Le abbiamo viste centinaia di volte, sono state analizzate, esaminate, discusse senza soluzione di continuità. C'è perfino un articolo su Wikipedia. Si tratta di un dramma vero, e lo penso profondamente. 41 giovani vite spezzate in un modo così tragico, oserei dire "oscuro". E 116 feriti, molti dei quali avranno danni permanenti. Tutti, comunque, per il resto della loro vita dovranno fare i conti con un ricordo indelebile, tremendo. Nulla di quanto dirò di seguito vuole, in alcun modo, attenuare o negare questa verità. Ma cosa era quel locale e quella località? Una sorta di paradiso esclusivo, una nicchia, dove persone agiate, ricche, avevano un "sicuro" luogo di ritrovo. E lì, nella loro gabbia dorata, si sentivano, come sempre i ricchi nelle proprie nicchie, assolutamente invulnerabili. Così tanto, da lasciare tranquillamente a se stessi per il vegliano ragazzino di 13 anni. Cosa può mai succedere? Va a capire che i due proprietari, che ricavano la propria ricchezza di riflesso a quella degli utenti, si sarebbero macchiati di tutte le incurie che ben conosciamo trasformando così, di fatto, quella gabbia dorata in un inferno vero di fiamme implacabili, onnivore.

In quei posti la gente comune non viene nemmeno considerata. Sono inaccessibili. Vero, il costo della serata era di 100 franchi, o euro, non ricordo, quindi apparentemente abbordabile, fintamente popolare. E' tutto quanto sta a monte che rende perfino impensabile, per il tipo Laqualunque, arrivare lì. E per cosa poi? Per essere trattati con snobismo, visti con ironia, se non con disprezzo. E' un paese per ricchi e punto. Quanto è avvenuto è indescribibilmente doloroso. Ma, mi domando, se quelle povere anime fossero appartenute a figli di operai, di contadini, di gente umile, se ne sarebbe davvero parlato così tanto? Questa notizia, starebbe ancora in prima pagina, in apertura, dei tg nazionali?

Un'altra domanda mi tormenta. Ogni giorno ci sono morti bianche, gente che paga con la vita la lotta per la sussistenza, manco fossimo nel Paleolitico inferiore. Spesso sono operai, lavoratori dallo stipendio medio-basso, e ci rimettono le penne. I TG ne danno notizia se sono almeno in 3 o 4, come se la singola vita non rappresenti di per sé un valore. Se poi il morto è uno, o un paio, un trafiletto, una notizia di stramaccio, un minuto netto e si passa oltre. Non si parla nemmeno di risarcimento, di sostegno alle famiglie, se non per qualche speculazione dialettica o politica. Poi, il silenzio. Venticinque giorni dopo, nessuno più ne ha, non dico interesse, ma memoria. I padroni, inquisiti d'ufficio, presto prosciolti, è stata una disgrazia, colpa del fato, della sfiga. Tutto qui. La curiosità morbosa, l'ossessione massmediale, la furia giornalistica, non riguardano

queste morti, morti di serie B. Anche qui con un ulteriore distinguo: se l'evento luttuoso riguarda una grossa azienda, tipo Stellantis, l'ILVA, complessi importanti, visibili, allora è un po' diverso, i sindacati indicano uno sciopero, si riunisce il consiglio di fabbrica e se ne parla. Poco, ma se ne parla. Se invece un povero disgraziato finisce sotto il trattore, oppure un bracciante agricolo schiatta, o per la droga che gli fanno prendere a che faccia 18 ore continue a 2 euro l'una, o per la fatica, allora se ne legge su qualche testata locale, o al massimo ne tratta qualche special sensazionalistico, da "Le iene" in giù, ma tutto finisce là, le coscienze non sono scosse più tanto. Chi se ne frega di chi muore per procacciarsi il pane. Discorso perfettamente uguale se si tratta di donne. Già, le donne. La violenza di genere, ne vogliamo parlare? Qui non c'è par condicio, la barbarie va a senso unico, è una questione di prevaricazione del più forte sul più fragile. Il più forte è l'uomo, la più fragile la donna. E quando accade il contrario, perché accade, il malcapitato è cornuto e mazziato, si deve anche mettere vergogna, la sua mascolinità è brutalmente derisa: sono le donne ad essere vittime, finita la questione. Ne muoiono tante, troppe (troppa anche una sola, ma adesso c'è davvero una mattanza). Giovani, belle, più grandi, anziane, brutte, grasse, coi capelli chiari, magre, coi capelli scuri... Non c'è un archetipo della vittima. Tocca a tutte, a tutte può toccare. Invece di discutere la malsana idea del possesso, che sta alla base del sistema socioeconomico, si comincia con le disquisizioni: andava vestita così e così, aveva l'amante, era una ragazza facile, e via via con il peggio che questa umanità riesce a congelare. Come se una prostituta non avesse gli stessi identici diritti di una monaca, come se un femminicidio non sia, sempre, comunque, un assassinio. Si fanno i distinguo possibili, dall'etnia dell'autore, a quella della vittima, si cerca di pescare nel torbido dell'anima. Più efferato è l'evento, meglio è, giorni interi sul pezzo per i dettagli più macabri, il numero delle coltellate, inferte dove, più giù, più su, quella che è stata fatale, le altre 328 un optional, senza alcun pudore, senza alcuna pietas. E un incredibile frotta di persone su internet a cercare, a commentare, a sentenziare. La colpa è quasi sempre della famiglia, soprattutto in caso di giovanissimi: dove stavano il padre e la madre? Che poi, magari, erano bravissime persone e ce l'avevano messa tutta a tirare su quel disgraziato, che non ha voluto sentire ragioni e ha scelto la via più facile per noia, o per godimento. No, allora è della scuola, è della società, e così via, sentenza dopo sentenza, chiacchiera dopo chiacchiera, esperto dopo esperto. Il giorno dopo, nuovo omicidio, che culo, si riparte, quello precedente è già dimenticato. Importante però è l'occasione per una manifestazione, per mettere un po' di scarpe rosse, o uno sgarro di rossetto su una guancia. Figo!!! E il

giorno dopo si riprende, senza aver cambiato nulla, soprattutto di noi stessi. "Sei mia... Sei mio", che belle frasi. L'educazione all'amore è altra faccenda.

Veniamo all'ultima categoria di morti, o almeno l'ultima che mi sovenga, quelle di massa. Mi riferisco agli eventi climatici estremi, terremoti, eruzioni vulcaniche, pandemie, cataclismi, che sono i più eclatanti, repentini, imprevedibili. Ci sono anche quelli meno perentori, tipo la siccità, che affama milioni di persone e di cui si parla una volta ogni sette anni. E poi le guerre. Parliamone, con un po' di calma, partendo dalle prime, perché le seconde, le morti causate dalle guerre, meritano davvero una meditazione molto articolata.

Gli stravolgimenti meteo, in gran parte causati, cheché se ne dica, dalla folle incuria per nostra madre terra, stanno segnando, con i loro eventi estremi, le vicende planetarie degli ultimi vent'anni. Certo, sono sempre esistiti momenti drammatici ed improvvisi, ma mai con questa frequenza. Il pianeta sta desertificando. Se ne parla, ovviamente, pochissimo, soprattutto perché la gran parte di tali faccende sono fuori di casa nostra, spesso in altri continenti. Ma anche qui: quando è una tempesta di freddo che colpisce gli USA, giù, fiumi e ore di trasmissioni, parole, articoli. Però, della siccità cronica che riguarda circa due miliardi di esseri umani, con una mortalità annuale di due-tre cento milioni, non ne parla ormai nessuno. La siccità non è più un'emergenza temporanea, ma una condizione strutturale che colpisce in modo permanente vaste aree del pianeta. In regioni come il Corno d'Africa, il Sahel, il Medio Oriente, l'Asia centrale e parte dell'America Latina, la scarsità d'acqua è diventata una costante che falcidia le popolazioni e ne compromette il futuro.

Nel Corno d'Africa, tra Somalia, Etiopia e Kenya, sei stagioni delle piogge consecutive sono fallite tra il 2020 e il 2023. Il risultato è stato il collasso dell'agricoltura e della pastorizia, con oltre 40.000 morti solo in Somalia e più di 36 milioni di persone a rischio fame. In queste aree la siccità non è più ciclica: il sistema climatico è cambiato in modo stabile. Situazione analoga nel Sahel africano, dove la desertificazione avanza da decenni. Niger, Mali, Burkina Faso e Ciad convivono con una riduzione cronica delle piogge, suoli degradati e conflitti per il controllo delle risorse. Qui oltre 80 milioni di persone vivono in condizioni di vulnerabilità idrica permanente. Nel Medio Oriente e in Nord Africa, la crisi idrica è aggravata da guerre e cattiva gestione delle risorse. Yemen, Siria, Iraq e Iran stanno esaurendo le falde acquifere fossili, risorse che non si rigenerano. In Yemen, 17 milioni di persone sono in insicurezza alimentare cronica, mentre epidemie legate all'acqua contaminata causano migliaia di morti indirette ogni anno. L'irreversibilità della crisi è legata a tre fattori principali: l'aumento delle temperature globali, la perdita di ghiacciai e falde sotterranee, e il superamento dei limiti ecologici locali. Anche fermando oggi il riscaldamento globale, molte di queste regioni non torneranno alle condizioni idriche del passato.

Continua a pag.5

Se un uomo muore

Le politiche di salvaguardia, tuttavia, possono ridurre il numero di vittime. Sono fondamentali investimenti in gestione sostenibile dell'acqua, desalinizzazione nei paesi costieri, recupero delle acque reflue e agricoltura meno idrovora. Nei contesti più fragili, l'accesso all'acqua deve essere trattato come infrastruttura di pace, non come bene di mercato. Infine, è necessaria una governance internazionale che riconosca la siccità cronica come una crisi umanitaria permanente. Senza interventi strutturali, la scarsità d'acqua continuerà a spingere migrazioni di massa, instabilità politica e milioni di morti silenziosi nel corso dei prossimi decenni. Eppure io non credo si metterà mai mano a tali catastrofi, troppo antieconomico.

Voglio altresì accennare, includendole in questa categoria, alle morti per pellagra. La mortalità per fame rappresenta oggi una delle emergenze più gravi e meno visibili del pianeta. Non si manifesta con eventi improvvisi, ma attraverso un logoramento continuo che colpisce le popolazioni più fragili delle regioni colpite da siccità cronica e collasso agricolo. Ogni anno oltre 9 milioni di persone muoiono per cause direttamente o indirettamente legate alla fame, e più di un terzo sono bambini sotto i cinque anni. La malnutrizione infantile non è solo assenza di cibo, ma una condizione che indebolisce il sistema immunitario e rende letali malattie altrimenti curabili.

Nei paesi del Corno d'Africa, del Sahel, dello Yemen e dell'Afghanistan, circa 45 milioni di bambini sono oggi in stato di malnutrizione acuta. Di questi, quasi 14 milioni sono a rischio immediato di morte. Si stima che ogni giorno muoiano per fame o complicazioni legate alla denutrizione oltre 10.000 bambini nel mondo. Questa mortalità non è più legata a crisi temporanee, ma a sistemi ambientali e sociali compromessi in modo duraturo. Terreni esausti, risorse idriche esaurite e temperature in aumento rendono impossibile il recupero delle produzioni locali, condannando intere generazioni. Ridurre questa strage è ancora possibile solo attraverso politiche strutturali: protezione nutrizionale infantile, accesso universale all'acqua potabile, sostegno diretto alle madri, e sistemi alimentari resilienti al clima. Senza un cambio di rotta globale, la fame continuerà a uccidere in silenzio, soprattutto chi non ha voce: i bambini. Questo non vuol essere un trattato di geopolitica, lo ripeto, sto soltanto accennando ad alcuni temi e dando numeri, davanti ai quali spero vogliate scandalizzarvi. E sappiate ancora farlo. Il tutto è causato da una ripartizione delle risorse vergognosamente accentrata da oligarchie consumistiche, che accumulano e sprecano, e che è il vero problema del pianeta, la sfida per un possibile futuro.

Concludo con le morti per guerra. Cominciamo con dati, poi analizziamo. La guerra tra Russia e Ucraina è il più grande conflitto armato attualmente in corso in Europa dalla Seconda guerra mondiale. Iniziata nel 2014 con l'annessione della Crimea e divenuta guerra totale dal febbraio 2022, dura quindi da 11 anni nella sua forma complessiva. Le stime parlano di oltre 500.000 vittime complessive, tra morti e feriti gravi, con decine di migliaia di civili uccisi. Nel conflitto

tra Israele e Hamas, riesplso violentemente nell'ottobre 2023 ma inserito in una guerra che dura dal 1948, l'attuale fase conta oltre 40.000 morti, in larga maggioranza civili palestinesi, in poco più di un anno, rendendolo uno dei conflitti più letali in rapporto alla popolazione coinvolta. La guerra civile in Sudan, iniziata nell'aprile 2023, è in corso da circa 2 anni e ha già provocato oltre 150.000 morti, secondo stime indirette ONU, soprattutto per fame, mancanza di cure e violenze diffuse. È oggi la più grave crisi umanitaria al mondo. In Myanmar, la guerra civile seguita al colpo di Stato del 2021 dura da 4 anni e ha causato oltre 50.000 vittime, con bombardamenti aerei sulle popolazioni civili e milioni di sfollati. La guerra in Yemen, iniziata nel 2014, dura quindi da 11 anni. È considerata uno dei conflitti più devastanti del XXI secolo, con oltre 377.000 morti, la maggioranza dei quali per cause indirette come fame e malattie.

In Siria, la guerra civile scoppiata nel 2011 è in corso da 14 anni. Le vittime stimate superano i 600.000 morti, con un paese devastato e frammentato, nonostante la riduzione dell'intensità dei combattimenti. La Somalia vive un conflitto armato quasi continuo dal 2006, quindi da circa 19 anni, con oltre 500.000 vittime complessive nel lungo periodo, principalmente legate all'insurrezione di Al-Shabaab. Nella Repubblica Democratica del Congo, soprattutto nelle regioni orientali, il conflitto attuale è la prosecuzione di una guerra che dura, a fasi alterne, dal 1998, quindi da oltre 25 anni. Le vittime complessive superano i 5 milioni, rendendolo il conflitto più mortale dalla Seconda guerra mondiale. In Etiopia, dopo la guerra del Tigray iniziata nel 2020 e conclusa formalmente nel 2022, persistono scontri armati. Il conflitto dura da 5 anni e ha causato tra 500.000 e 600.000 morti. Nel Sahel (Mali, Burkina Faso e Niger), la guerra asimmetrica contro gruppi jihadisti è in corso dal 2012, quindi da 13 anni, con oltre 200.000 vittime e milioni di sfollati. In Nigeria, il conflitto contro Boko Haram, iniziato nel 2009, dura da 16 anni e ha provocato oltre 350.000 morti, diretti e indiretti. In Afghanistan, nonostante il ritorno al potere dei Talebani nel 2021, il conflitto continua a bassa intensità. La guerra dura dal 2001, quindi da 24 anni, con oltre 240.000 vittime complessive. In Iraq, il conflitto armato legato all'ISIS e alle milizie dura dal 2013, quindi da 12 anni, con oltre 300.000 morti. In Pakistan, soprattutto nelle aree tribali e in Belucistan, il conflitto interno dura da oltre 20 anni e ha causato circa 80.000 vittime. La Colombia vive un conflitto armato interno dagli anni Sessanta, quindi da oltre 60 anni, con più di 450.000 morti, nonostante gli accordi di pace parziali. In Messico, la cosiddetta "guerra al narcotraffico", iniziata nel 2006, dura da 19 anni e ha prodotto oltre 350.000 morti violente, numeri paragonabili a una guerra convenzionale. In Haiti, il collasso dello Stato e il controllo armato delle gang, intensificatosi dal 2021, dura da 4 anni, con decine di migliaia di vittime dirette e indirette. Infine, la Libia, dopo la caduta di Gheddafi nel 2011, è in uno stato di guerra intermittente da 14 anni, con oltre 40.000 morti e una instabilità cronica.

In parole povere, i suddetti conflitti hanno fatto circa dieci milioni di morti, di cui il 70% sono civili. Tra questi, due milioni e mezzo di bambini (ogni giorno ne muoiono tra seimila e seimilacinquecento), due milioni di donne e 1,2 milioni di anziani. Sono dati ufficiali, ONU, FAO ecc. Ma stiamo trattando solo dei diciotto conflitti principali. In realtà ne esistono altri 20-25 di intensità media (come nelle Filippine tra Mindanao e aree tribali, o in Thailandia sud meridionale, nelle province Pattani, Yala, Narathiwat) e ulteriori 15-20 di intensità bassa, con 45 nazioni complessivamente coinvolte, e oltre due miliardi di esseri umani, soprattutto bambini. E a proposito di questi ultimi, voglio fare una brevissima parentesi. Ogni anno milioni di bambini lavorano in condizioni estreme per alimentare le catene produttive dell'economia globale. Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, oltre 160 milioni di minori sono coinvolti nel lavoro minorile, e almeno un quarto svolge attività pericolose che mettono direttamente a rischio la vita.

Le miniere rappresentano uno degli ambienti più letali. In Africa, Asia e America Latina circa 1 milione di bambini lavora in miniere artigianali, scavando senza protezioni, respirando polveri tossiche e affrontando crolli frequenti. Le vittime dirette sono difficili da censire, ma le stime indicano decine di migliaia di morti infantili ogni anno per incidenti, malattie respiratorie e avvelenamenti. Il caso più emblematico è quello del cobalto nella Repubblica Democratica del Congo, da cui proviene oltre il 70% del cobalto mondiale. Qui circa 40.000 bambini lavorano nelle miniere informali. Le ONG stimano che tra 1.500 e 2.000 minori muoiano ogni anno in questo settore, spesso sepolti da frane o colpiti da collassi fisici dovuti alla fatica e alla malnutrizione. Le terre rare, essenziali per smartphone, computer, batterie e auto elettriche, coinvolgono lavoro minorile soprattutto in Cina, Myanmar e Madagascar. Anche in questo caso, l'estrazione avviene spesso senza tutele, con esposizione a metalli pesanti che accorciano drasticamente l'aspettativa di vita. Ogni telefono cellulare, batteria o dispositivo elettronico contiene materiali estratti anche da mani infantili. La produzione tecnologica globale, pur presentata come simbolo di progresso, si regge in parte su una filiera opaca che scarica i costi umani sui più vulnerabili. Queste morti non sono incidenti inevitabili, ma costituiscono il risultato di scelte economiche, mancanza di controlli e assenza di responsabilità lungo le catene di fornitura. Senza norme vincolanti e trasparenza reale, il prezzo nascosto della tecnologia continuerà a essere pagato dai bambini. Bene, questi sono scenari complessivi, dettagliati, con numeri reali, almeno per quanto possiamo saperne. E noi di cosa parliamo? Cosa ci fa tremare, inorridire, discutere eccetera? La guerra in Ucraina (tutti ucranologi provetti, laureati sull'università di google) e il conflitto Israele - Hamas (tutti titolati mediorientisti, a fare il tifo per gli uni o per gli altri come a una partita di pallone). La situazione reale della striscia, la fame, la povertà, il genocidio, la situazione sanitaria, tutto puntualmente ignorato, o accennato a margine. Lì c'è un progetto, emerso e poi insabbiato immediatamente: esportare oltre due milioni di persone, con una densità di 5.500 per

mq, per farne... spiagge per ricchi!!! Certo, magari nel frattempo ne ammazzano una mezza milionata, cosa vogliamo che sial, e tutto sarà più facile.

Quindi e in conclusione: davanti uno scenario scientifico che ci richiama all'intima unità di tutte le cose (o l'eguaglianza, citando ancora Rovelli), l'umanità persevera nello scenario che ho pur sommariamente descritto, in cui ci sono vivi e vivi, ma anche morti e morti, alla faccia di Totò e della livella. Nel mio cuore coltivo un'immensa utopia, che è sì un sogno, ma anche una speranza, un progetto filosofico e geopolitico. Vorrei che l'ONU diventi un gruppo di scienziati, filosofi, psichiatri, economisti, che, mettendo l'uomo al centro, IMPONGANO ai governi nazionali le politiche interne, sovrintendendo ad una condivisione equa delle risorse planetarie. Credo che questa sia l'unica via possibile, o almeno la sola che riesco a vedere io.

Quindi e in conclusione: davanti uno scenario scientifico che ci richiama all'intima unità di tutte le cose (o l'eguaglianza, citando ancora Rovelli), l'umanità persevera nello scenario che ho pur sommariamente descritto, in cui ci sono vivi e vivi, ma anche morti e morti, alla faccia di Totò e della livella. Nel mio cuore coltivo un'immensa utopia, che è sì un sogno, ma anche una speranza, un progetto filosofico e geopolitico. Vorrei che l'ONU diventi un gruppo di scienziati, filosofi, psichiatri, economisti, che, mettendo l'uomo al centro, IMPONGANO ai governi nazionali le politiche interne, sovrintendendo ad una condivisione equa delle risorse planetarie. Credo che questa sia l'unica via possibile, o almeno la sola che riesco a vedere io. Immagine di J. Lennon sarà pure una canzoncina, poco più che una schitarrata ecclesiastica, ma nella assoluta semplicità, è visionaria: "You may say I'm a dreamer / But I'm not the only one / I hope someday you'll join us / And the world will live as one". (Potresti dire che sono un sognatore / Ma non sono l'unico / Spero che un giorno ti unirai a noi / E il mondo vivrà come una cosa sola).

Nino Fausti

“Diario di sopravvivenza alla vita”, perchè nasce un libro così...?

Perché in una contemporaneità che offre tutti gli spunti, almeno sulla carta, per condurre una vita quanto meno alla ricerca del benessere (sotto tutti i profili) un'autrice, alla soglia dei quarantacinque anni, scrive un libro dal titolo “Diario di sopravvivenza alla vita”? (Next Stop Music Publishing, 2026).

Stiamo parlando del testo, una sorta di memoir dalla profonda vocazione intimistica e senza nessuna presunzione di saggezza, profondamente sincero di Irene Viola. Un'affermata imprenditrice e professionista, docente, eclettica negli interessi legati alla musica e alla cultura. A vederla dall'esterno chiunque avrebbe potuto giurare che nella sua vita non mancasse proprio nulla! E forse è così...ma come ci stava nella sua vita prima all'atto di consapevolezza che queste pagine rappresentano?

Viene in aiuto il lungo proseguo del titolo del suo libro: “Diario di sopravvivenza alla vita. Pagine imperfette di sopravvivenza emotiva (per esseri umani che sentono troppo, vivono tanto e cadono spesso) (spoiler: alla fine ne usciremo comunque tutti ...)”.

Effettivamente dice tanto, ma non dice tutto. Rivela il presupposto: a che costo conduciamo la nostra vita? A che prezzo seguiamo nella realizzazione dei nostri sogni, in particolare nel rapporto che ci lega agli altri?

Ed ecco che fa capolino la domanda d'esordio di questo articolo. Perché in una società in cui una donna si realizza, la stessa si rende conto, ad un certo punto, che forse in parte ha comunque forzato se stessa e i suoi comportamenti?

Non parliamo di menzogna. Assolutamente no. Parliamo di quella necessità che alcune persone provano di ambire alla perfezione, per se stessi e per gli altri; la propensione a sacrificarsi per questo apparente equilibrio che mette gli altri sempre in primo piano rispetto a se stessi, finendo così col non essere, per quanto concerne l'emozioni e il sentire, protagonisti della propria vita.

Parliamo di quelle circostanze in cui, pur essendo determinati, forti e centrati sui propri obiettivi, ci si rende conto che una specie di debito emotivo ci porta ad un eccessivo accudimento dell'altro che finisce col diventare più importante di una personale sofferenza nel farlo.

L'autrice se ne rende conto. Si accorge, ormai adulta, che se ben lavora a fare la differenza per come sta al mondo – l'unica che sussiste visto che l'incipit e il finale di ogni vita restano sempre la nascita e la morte per tutti – non ha senso, invece, non mettere al centro, sempre, le sue emozioni.

Spesso l'altro ci condiziona in positivo o in negativo, ma anche noi stessi non scherziamo nell'imporci un modo d'essere.

Così, come racconta Viola, a volte, il primo problema per noi stessi siamo noi stessi. L'idea che abbiamo di noi, il disegno che ci siamo prefissati che rischia di poter diventare una gabbia la cui porta si chiude già da piccini quando ci sentiamo dire “fai il bravo/a bambino/a!”. E' già lì che probabilmente scatta qualcosa nell'ambire ad essere “bravi” senza avere ancora concretezza precisa del bello e del brutto, del buono e del cattivo, del giusto e dell'ingiusto, dicotomie i cui confini sono talvolta molto labili. Non avendo una scala valoriale, una conoscenza empirica che va costruita col tempo, quell'essere “bravi” diventa una prerogativa degli altri, uno schema, uno standard degli altri.

E il rischio, lo racconta bene, l'Autrice è di non uscirne più, in modo consapevole o inconsapevole.

Eppure, dicevo all'inizio, questa contemporaneità, che contempla mezzi che un tempo non c'erano e un'accesso alla cultura molto meno scarno di un tempo, dovrebbero essere garanzie del vivere liberi.

È a questo punto che, allora, ricavo da questa lettura -ancor prima che dal suo contenuto, dal suo esistere – la consapevolezza che chi cantava che la “libertà non è uno spazio libero” e così via...è vera. La libertà è sempre stata e sempre resterà una propensione interiore; è un modo di stare a briglie sciolte nella vita, che non equivale a non seguire regole o meglio ancora a non darsene, ma a non subire fascinazioni, obblighi e soprattutto a non imporgliene fino a stare male.

Alla fine l'appello di Viola è chiaro: la vita è un “dramma”, ci sono pagine di commedia e altre di tragedia, e fin qui siamo nel lapalissiano, ma è la scelta di come vivere questi momenti e di rimanere fedeli a se stessi che fa la differenza: perché alla fine il sipario si chiuderà per tutti. Inesorabilmente.

Antonia De Francesco

LA ROMPISCATOLE – Odissea di un sistema corrotto - di Vincenza Spiridione (IOD Ed.)

*“Il vento è noi che raggie
E ricorda tutte le nostre voci,
poi le fa parlare e raccontare
attraverso le foglie e i campi”
Truman Capote*

*“E di là andammo oltre,
navigando, afflitti nel cuore,
contenti perché fuggiti alla morte,
ma senza i cari compagni”
Odissea IX 62-63*

*“Chi ha paura muore ogni giorno,
chi non ha paura muore una volta sola”*

Pado Borsellino

Il romanzo si apre con Silvia, la

protagonista, che piena di entusiasmo e felicità si appresta a prendere servizio nella sua nuova sede di lavoro, a Roma. Questo passaggio da Torino a Roma la rende doppiamente gioiosa perché potrà ricongiungersi anche con il suo compagno Giampaolo.

Fin dal primo giorno di lavoro però, si insinua in lei, come un filo sottile quanto tenace, il dubbio che non tutto stia andando per il verso giusto: il primo giorno di lavoro Silvia viene lasciata in attesa per mezz'ora prima di essere ricevuta dal direttore della sede che la presenta ai colleghi come un'improvvisa novità organizzativa a cui si dovrà far fronte, nonostante il provvedimento ufficiale fosse stato annunciato una ventina di giorni prima e il suo ruolo fosse stato ben delineato e definito. Una casualità? Una innocua dimenticanza? o una precisa strategia?

Silvia è comunque troppo contenta per fermarsi a ragionare e nell'immediato non presta importanza nemmeno ad altri piccoli quanto detestabili dettagli che accompagnano il suo ingresso in ufficio: i commenti sarcastici espressi sottovoce dalle colleghe più anziane, la titubanza di tutti nell'accoglierla, e sopra tutti, il comportamento del suo diretto superiore, Ciccio Lamia, che nonostante l'iniziale apparente benevolenza, manifesta immediatamente il suo fastidio verso la nuova arrivata attraverso piccoli atteggiamenti dispotici: per esempio, nonostante il ruolo assegnatole, a Silvia non viene data una stanza singola, ma la sua postazione di lavoro viene inserita in una stanza in comune con alcune sue collaboratrici che dimostrano apertamente la loro indifferenza alla nuova collega, loro superiore, con atteggiamenti lassisti ed esplicitamente provocatori dal punto di vista lavorativo, tipici di chi occupa il classico “posto fisso”, di chi non teme di dover difendere né il proprio lavoro né la propria dignità professionale perché sa di avere comunque le spalle coperte.

Ma Silvia non si scompone e va avanti per la propria strada, perché lei non solo è diversa, lei è una vera “rompiscatole”. E sarà proprio questa sua natura differente che la porterà a vivere la sua esperienza lavorativa e di vita come la protagonista sospesa, o incastrata, tra una tragedia shakespeariana, un romanzo kafkiano e un dramma di Pirandello.

Perché Silvia ha un dono speciale: i suoi occhi riescono a vedere “il buco nel cielo di carta” della tragedia moderna raccontata da Luigi Pirandello. Lei vede le travi e gli argani oltre la scenografia, lei coglie le corde che muovono il sipario e alzano la scena, lei osserva il buio oltre la luce del palcoscenico, laddove tutti invece recitano la loro parte con calorosa identificazione, sotto la luce artificiale dei riflettori.

Il romanzo di Vincenza Spiridione ci porta così, attraverso gli occhi di Silvia, a osservare oltre il buco nel cielo di carta della scenografia di un qualunque ufficio dei nostri tempi, e ci rende spettatori consapevoli delle vite e delle azioni di personaggi corrotti, o di uomini fragili, o di donne inutilmente coraggiose, perché a nostra volta siamo anche noi contemporaneamente attori e complici del medesimo dramma, della nuova tragedia moderna che è la vita, dove non conta ciò che è, ma ciò che appare.

L'autrice ci offre uno spaccato di vite quotidiane nelle quali ci possiamo facilmente riconoscere tutti, con le nostre verità segrete e inconfessabili.

Silvia ama il proprio lavoro di impiegata nello Stato, ha fiducia nella Giustizia e considera il suo ruolo nel “sistema Paese” importante e utile per

la tutela delle leggi in cui lei crede, in cui tutti noi dobbiamo credere.

Si direbbe la donna giusta, nel posto giusto, nel momento giusto.

Eppure, non è così. I suoi ideali sono ridicolizzati, i suoi principi vengono soffocati, le sue idee vengono rifiutate o rese inefficaci dai suoi superiori e anche dai suoi collaboratori, da un potente macchinario in cui lei credeva e di cui si credeva ingranaggio propositivo e utile, e che invece si rivela macchina infernale, che cerca costantemente di sabotarla, di escluderla, di espellerla come un corpo estraneo, come uno scarto inutile.

Perché questo è il potere che hanno le persone tossiche: far sentire la propria vittima costantemente in difetto, costantemente in una posizione di debolezza, di inferiorità, perché viva in uno stato di ansia perenne che non la faccia pensare ad altro che a come schivare i colpi e a difendersi, invece di aprire la mente per trovare l'antidoto al veleno che le viene quotidianamente infuso.

Anche Silvia rimane vittima di questo modus operandi, ma non molla, e resiste, ingaggiando, giorno dopo giorno, nel suo piccolo, la propria battaglia contro il marcio che avvelena le istituzioni, contro la corruzione che indebolisce lo Stato, contro l'ingiustizia che colpisce i più deboli. Capisce, seppure a sue spese, che non è lei ad essere sbagliata, ma è l'ambiente che la circonda ad essere spesso tossico, soffocante, stantio, oscuro, a volte anche molto pericoloso. Diventa suo malgrado un moderno Amleto dei nostri tempi, combattivo, vendicativo, ma anche confuso, indeciso, sospeso tra il rimanere o il non rimanere umano, mantenere il timone dritto verso i propri sogni e le vele spiegate verso i propri ideali, nonostante la via che le viene continuamente suggerita e mostrata sembri sempre differente, più facile e anche più gratificante: mantenere lo status quo, chiudere un occhio, più spesso tutti e due, e galleggiare nella placida tranquillità della menzogna, ma sempre alienati da sé stessi.

Silvia sceglie di non cambiare rotta, di non abbandonare sé stessa. Eppure, per quanto si sforzi di reagire e di combattere, il Sistema si dimostrerà in moltissime occasioni più forte di lei.

Quindi, alla fine, la nostra Silvia che cosa otterrà? Riuscirà ad avere verità e giustizia per i più deboli oltre che per sé stessa? Vincerà, se non la guerra, almeno qualche battaglia? E soprattutto, “le sarà concessa la grazia di salvarsi”?

L'autrice scrive il finale della storia di Silvia, ma lascia a noi l'eredità di tracciarne la morale, condividendola con gli altri, come un messaggio dentro una bottiglia lasciata sospesa nel mare, o come direbbe Truman Capote citato all'inizio del libro, come una foglia lanciata nel vento.

Perché siamo noi i soli testimoni e artefici del nostro tempo.

Spetta a noi tutti difendere noi stessi dalla superficialità di un lavoro mal fatto ma ben retribuito e protetto, dalla violenza di un'ingiustizia non compiuta ma nemmeno ostacolata, dalla tossicità di un sistema corrotto al quale ci pieghiamo in nome di una vita tranquilla.

Personalmente, la morale che ho tratto leggendo la storia di Silvia Vinci, detta la Rompiscatole, è che il vero “lavoro” dell'uomo moderno è rimanere “intero” in ogni cosa che fa, senza mai perdere la propria umana fierezza ma nemmeno il proprio senso innato della giustizia e dell'amore.

Livia Cattani